



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL LIVELLO DEI REDDITI DI LAVORO, NONCHÉ SULLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA NEL PERIODO 1993-2008

105^a seduta: giovedì 24 settembre 2009

Presidenza del vice presidente MORRA

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'IRES-CGIL**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>	* MEGALE	Pag. 3, 11
* CASTRO (PdL)	9		
* NEROZZI (PD)	10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori..

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza dell'IRES-CGIL, il dottor Agostino Megale, presidente, accompagnato dai dottori Lorenzo Birindelli e Riccardo Sanna, ricercatori.

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'IRES-CGIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008, sospesa nella seduta del 12 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'IRES-CGIL.

È presente il dottor Agostino Megale, presidente dell'IRES-CGIL, accompagnato dai dottori Lorenzo Birindelli e Riccardo Sanna, ricercatori.

Do il benvenuto ai nostri ospiti e cedo subito la parola al dottor Megale.

MEGALE. Signor Presidente, ringrazio i senatori e le senatrici qui presenti. Abbiamo predisposto una documentazione, che sarà lasciata agli atti della Commissione. Inoltre, sono a disposizione per i lavori della Commissione i quattro volumi che, dal 2001 al 2008, l'IRES (l'Istituto economico e sociale promosso dalla nostra confederazione sindacale, la CGIL), ha pubblicato proprio sul tema delle dinamiche salariali in Italia a cura del dottor Lorenzo Birindelli e di altri collaboratori. Questi quattro volumi rappresentano un'analisi originale delle dinamiche salariali in Italia.

Il primo volume tratta della politica dei redditi negli anni Novanta, il secondo volume dei salari negli anni 2000, il terzo delle dinamiche retributive tra il 2004 e il 2006, mentre l'ultimo volume tratta dei salari in crisi (esso è stato pubblicato alcuni mesi orsono: è stato già fornito a qualcuno dei presenti ed io mi riservo l'onore di fornirlo al Presidente nei prossimi giorni). Questi volumi rappresentano un'analisi puntuale e dinamica, cui hanno contribuito, insieme al sottoscritto, i ricercatori dell'I-

RES, che sono, nello specifico, il dottor Riccardo Sanna, il dottor Lorenzo Birindelli, il dottor Giuseppe D'Aloja e altri contributori.

Per quanto concerne i dati emersi dall'ultima analisi da noi prodotta, è in corso di svolgimento l'elaborazione del quinto rapporto IRES. Esso verrà presentato entro la fine dell'anno, avendo modo di analizzare l'impatto più preciso e più diretto del modo in cui la crisi globale e il suo impatto sull'Italia abbiano già iniziato ad agire, nel corso del 2009, e di come questa crisi stia producendo i suoi effetti non solo nelle dinamiche dell'inflazione (più bassa della fase precedente per le ragioni della crisi internazionale e quasi a rischio deflazione) ma anche sulla crescita (anche da noi stimata nel 2009 al 5,2 per cento in meno) e in una caduta della produttività.

Anche in base ai primi dati e all'elaborazione dei valori relativi ai primi due trimestri forniti dall'ISTAT, si evince una dinamica delle retribuzioni del 2009 che varia. Se si analizzano le dinamiche retributive scorrendo il quasi milione di lavoratori coinvolto nella cassa integrazione, in tal caso le retribuzioni risultano leggermente più alte dell'inflazione, anche per l'impatto delle *tranche* contrattuali e degli arretrati di premi di risultato che, come indica la stessa ISTAT, sono stati spostati nel tempo in ragione della crisi.

Invece, se si computano nell'insieme dei lavoratori anche quelli coinvolti nei processi di crisi e di cassa integrazione e si valuta anche la riduzione del volume di attività straordinario dipendente dalle difficoltà in corso, senza volere fare, ad oggi, previsioni e proiezioni per il 2009, l'insieme del monte retributivo comprensivo dei lavoratori in cassa integrazione e di tutti i dipendenti anche nel 2009, pur con un tasso di inflazione molto basso e vicino al rischio deflazione, avrà sostanzialmente un valore di crescita pari a zero. Ci riserviamo di valutare questa dinamica tra qualche settimana, ma gli elementi noti ci portano a fare queste valutazioni.

Lo studio compiuto è stato soprattutto relativo al periodo 1993-2008, configurandosi in un'analisi di 15 anni di analisi delle dinamiche retributive nel mondo del lavoro del nostro Paese. I dati sono riportati integralmente sia nel rapporto completo che nella sintesi e nel volume. Tutto il materiale consegnato, quindi, mi consente di evitare lungaggini espositive e di andare al cuore della questione.

Il cuore della questione è che, in questi 15 anni, si sono accentuate le disuguaglianze dal punto di vista della ricchezza e della redistribuzione del reddito nel nostro Paese. I dati dell'OCSE sono confermati anche dalle nostre valutazioni: l'Italia è al sesto posto nel mondo per disuguaglianze, immediatamente dopo gli Stati Uniti, ma, soprattutto, siamo in una condizione nella quale tali disuguaglianze hanno subito, nel corso degli ultimi 15 anni, un'interpretazione molto seria e responsabile della politica dei redditi che ci ha permesso di entrare in Europa nel 1998 (grazie al Protocollo Ciampi del 1993) da parte del movimento sindacale nelle sue dinamiche e nelle sue azioni, fino ad assumere la moderazione salariale degli anni Novanta in una dinamica fin troppo accentuata.

Contemporaneamente, infatti, si apriva nella distribuzione della ricchezza una forbice per la quale si riduceva la quota di ricchezza prodotta che andava al lavoro e aumentava la quota di ricchezza che andava ai profitti. Ciò è tanto vero che i profitti nelle imprese al di sopra dei 500 o 1.000 dipendenti hanno registrato in questi 14 anni una crescita sintetizzabile in due numeri: i profitti sono cresciuti del 67 per cento ed i salari lordi del 5 per cento.

Questa forbice si commenta da sola. Ciò che è importante mettere in evidenza è che in un periodo più breve rispetto a quello che va dal 1993 al 2008, ovvero il periodo 2002-2008, abbiamo avuto due dinamiche che rendono evidente la forbice di cui parlavo.

La prima è che, mentre il reddito disponibile per imprenditori e liberi professionisti nel periodo che va dal 2002 al 2008 è cresciuto mediamente tra i 9.000 e i 10.000 euro, per gli impiegati e gli operai tale reddito disponibile si è ridotto per un volume medio di circa 1.400-1.600 euro, a seconda delle situazioni. Questa forbice nel reddito disponibile conferma la dinamica di cui parlavo poc'anzi, in un Paese nel quale – voglio ricordarlo – sono circa 7,5-8 milioni i pensionati che guadagnano meno di 900-1.000 euro al mese, 13 milioni sono i lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 1.300 euro netti e di questi ben 7 milioni – in maggioranza donne – guadagnano meno di 1.000 euro.

Questa situazione spiega abbastanza semplicemente perché negli ultimi sette anni l'indebitamento delle famiglie italiane, in particolare dei lavoratori dipendenti e dei pensionati – pur non raggiungendo il livello delle famiglie americane, il cui debito ha superato il 100 per cento del reddito disponibile – è cresciuto di circa 17 punti, arrivando ad una quota del 50 per cento del reddito delle famiglie impegnate in indebitamenti. Se prendiamo in considerazione un reddito medio familiare intorno a 30.000 euro, dunque, una metà viene strutturalmente impegnata per pagare i debiti e l'altra metà per mantenere il nucleo familiare. Come si può ben capire, si tratta di una situazione che crea un forte appesantimento. In tutto il periodo 2001-2008, infatti, si è avuta una persistente difficoltà, si è ridotto il reddito disponibile, è aumentato l'indebitamento per le famiglie, si è ridotta la ricchezza complessiva del Paese e si è realizzata una stagione di produttività negativa.

Ovviamente c'è una correlazione tra la caduta del reddito, in questo periodo, e il fatto che la crescita sia più bassa rispetto a quella degli altri Paesi europei: non è indifferente se la produttività media complessiva è al di sotto delle medie europee. Anche questo dato generale, che indica come il nostro Paese abbia avuto una crescita più bassa degli altri Paesi europei dal 1995 in poi, e strutturalmente dal 2000 in poi, ci dice che i tempi di uscita dalla crisi, con il ritorno ai dati di crescita già bassi del 2007, avranno tempi più lunghi di quanto normalmente si immagini, ovvero tra i sette e gli otto anni a un tasso di crescita mediamente dello 0,7-0,9 all'anno, per recuperare una caduta di 6 punti di prodotto interno lordo. Ciò ci dice anche che il problema della produttività, del valore aggiunto del nostro Paese, rappresentato dal dato negativo realizzato dal

2002 in poi, non sempre spiega tutto e comunque non è spiegabile unicamente con il dato statistico. Il dato statistico medio rappresenta una situazione che ci vede come l'unico Paese in Europa ad avere una dimensione di impresa così bassa – con una media di 3,8 dipendenti – a fronte di un numero complessivo di ben 4 milioni di imprese. Cito il dato della produttività perché è importante per il successivo approfondimento.

Se si scorporano le dinamiche della produttività per le imprese sopra i 20 dipendenti e per quelle sotto i 20 dipendenti, si scopre infatti che in Italia la produttività delle imprese sopra i 20 dipendenti, e in modo particolare sopra i 50, è anche superiore – soprattutto nell'industria – a quelle francesi, inglesi e tedesche. Se si considera però il dato medio, considerando anche le piccolissime imprese, la nostra produttività si abbatte. Si può dire dunque che la dimensione di impresa conta nella produzione di ricchezza e anche nella sua redistribuzione.

In ogni caso, ciò che emerge da questo insieme di dati è che nel periodo 1993-2008 le retribuzioni lorde sono cresciute leggermente sopra l'inflazione: circa lo 0,5 per cento in più. Questo dato rappresenta la produttività – pur poca – che è stata redistribuita al lavoro in tutto questo periodo. La nostra valutazione è che la produttività andata al lavoro è stata circa un terzo di quella realizzata. Questo 0,5 per cento di aumento delle retribuzioni lorde in 15 anni ha però prodotto un risultato finale, in termini di retribuzioni nette, che deve tenere conto del fatto che i lavoratori hanno lasciato al fisco mediamente 6.500 euro a testa, per un totale di 112 miliardi di euro. Dopo 15 anni, dunque, le retribuzioni nette sono praticamente cresciute di uno 0,0 per cento, cioè di niente, e hanno dunque lo stesso valore del 1993. Ciò deriva da una scarsa redistribuzione della ricchezza, che – pur essendo scarsa – viene anche mangiata dal fisco, il quale nel corso degli anni ha visto accrescere nella sua dinamica una funzione volta non alla redistribuzione egualitaria – che si avrebbe abbattendo quell'imposizione che rischia di mangiarsi la tutela del potere d'acquisto – ma è diventato uno strumento che agisce al contrario, a causa della tassazione sul lavoro dipendente.

Mentre una parte del Paese continua infatti a non pagare le tasse, un'altra parte potrà utilizzare provvedimenti come quelli approvati proprio ieri in Senato, ovvero lo scudo fiscale e le norme in materia di rientro dei capitali dall'estero, che prevedono l'estinzione dei reati come il falso in bilancio. Ciò significa semplicemente che questo Paese diseguale continua ad avere una parte di popolazione – 17 milioni di lavoratori dipendenti pubblici e privati e 12 milioni di pensionati, per un totale di 29 milioni di persone – che regge sulle proprie spalle l'80 per cento delle entrate di questo Paese e sorregge tutte le politiche – dall'istruzione, al *welfare*, alla sanità – di cui usufruiscono anche i grandi e i piccoli evasori, che ogni tanto, come in questa occasione, vengono condonati, dando così uno schiaffo a tutti coloro che pagano le tasse, rispettando le legge del nostro Paese.

Questa dinamica dei redditi di cui parlavo prima va letta anche alla luce dell'ultimo Accordo separato del 22 gennaio 2009, teso a soppiantare

il vecchio accordo del 1993. Per quanto invecchiato nel tempo, l'accordo del 1993 ha mantenuto una sua dinamica, una sua flessibilità e una sua tutela del potere d'acquisto anche se, combinato con il fisco, non è riuscito a redistribuire produttività sufficiente e a far crescere i salari.

L'accordo separato del 22 gennaio, del quale abbiamo simulato un'applicazione nel periodo 1993-2008, agli stessi tassi di inflazione, con le stesse dinamiche del prezzo del petrolio e con gli stessi impatti di produttività, dice che, qualora avessimo applicato nel periodo 1993-2008 questo nuovo modello, non sottoscritto dalla nostra Confederazione, la perdita salariale sarebbe risultata più consistente e, in aggiunta ai 6.500 euro di maggiore pressione fiscale, avremmo avuto una perdita media nel periodo cumulata di circa 6.300 euro.

Esiste un problema salariale che si è consolidato nel tempo. In Italia, a fronte di un salario netto mensile pari a circa 1.300 euro e che, in base al ricalcolo effettuato nel 2008, ammonta precisamente a circa 1.240 euro, il lavoratore del Mezzogiorno guadagna il 13,4 per cento in meno e la lavoratrice il 17 per cento in meno.

Dati che molto spesso non vengono evidenziati e relativi a tre categorie dicono che il lavoratore immigrato guadagna il 26,9 per cento in meno rispetto alla media: ciò vuol dire che, su quei 1.240 euro, il lavoratore immigrato guadagna il 26,9 per cento in meno. Il dato precedente è simile a quello del lavoratore giovane (in un contratto di collaborazione o dipendente) che guadagna il 27 per cento in meno e a quello relativo al lavoratore della piccolissima impresa.

In questa Italia, dove esistono 4 milioni di imprese e dove la maggior parte dei lavoratori dipendenti è occupata in imprese al di sotto dei 15 o 20 dipendenti, il dato retributivo dal 1997 al periodo 2002-2006 registra, per i lavoratori di imprese tra uno e 19 dipendenti, una retribuzione lorda di 17.000 euro. Al netto, la retribuzione ammonta a quei 13.000 euro pari ai 1.000 euro mensili di cui abbiamo parlato per sette milioni di lavoratori dipendenti. I lavoratori delle imprese oltre i 250 dipendenti ricevono una retribuzione lorda di 27.000 euro.

In questa estate si è discusso molto delle dinamiche salariali al Nord e al Sud e abbiamo potuto constatare che già oggi vi è un 13 per cento di differenza retributiva. Io voglio però rimarcare che tra il lavoratore della grande impresa di Milano, Bergamo, Venezia e Napoli e il lavoratore della piccolissima impresa (sia essa di servizio o industria) vi sono 9.000 euro annui di differenza retributiva. Tale differenza non è giustificabile, a fronte di una prestazione uguale, di una professionalità, una competenza e una condizione uguali, per la quale riemerge con centralità forte il problema delle diseguaglianze tra i lavoratori e il mondo dell'impresa e dei dirigenti nel nostro Paese. Anche nel mondo del lavoro, però, sono cresciute le differenze e queste colpiscono in modo diretto le nuove generazioni, le donne, gli immigrati e i lavoratori della piccolissima impresa, soprattutto nel Mezzogiorno.

È evidente che tale situazione richiami alla necessità di una politica sindacale e di una politica redistributiva diverse da quelle attuate finora. Si

può qui discutere e riflettere della condizione di due lavoratori, uno dei quali lavori nell'impresa artigiana con una competenza e una professionalità a volte anche superiori a quelle di chi lavora nella linea di montaggio a determinate condizioni. Questo dato capovolge il paradigma per il quale il rapporto con la professionalità, le competenze e la produttività dovrebbe farci guardare con più attenzione alla valorizzazione di un merito e di una competenza professionale che invece, in questo caso, molto spesso è negata per il seguente e banale assunto: dove c'è il sindacato e si svolge negoziazione sindacale le condizioni sono obiettivamente migliori mentre, dove il sindacato non riesce ad arrivare e vi è unicamente la funzione di un solo livello contrattuale, una parte di ricchezza comunque non viene redistribuita e, in parte, non viene neanche prodotta.

Il rapporto tra produttività e piccolissima dimensione ci impone una riflessione. Abbiamo calcolato che, se il sistema del nostro Paese raggiungesse le dimensioni della Francia e della Germania in termini di occupati per impresa, i differenziali di produttività sarebbero sostanzialmente residuali o, comunque, molto vicini a quelli degli altri Paesi.

Vi è poi un secondo elemento nell'ambito delle dinamiche delle differenziazioni, del quale è utile tenere conto. È vero, infatti, che nel Mezzogiorno d'Italia esiste, come ricordato dalla Banca d'Italia, uno zoccolo d'inflazione sui prezzi standard che presenta una forbice di circa il 16 per cento tra i prezzi del Nord e quelli del Sud. Questo dato, vero all'origine, ha subito negli ultimi quattro anni una dinamica in virtù della quale l'inflazione, che noi abbiamo misurato e che troverete riportata nelle tabelle, nelle città principali del Mezzogiorno (Reggio Calabria, Cosenza, Napoli e Palermo), a fronte di un'inflazione standard media del 2,4 per cento negli ultimi quattro anni, al Sud cresce del 2,6 e al Nord del 2,2.

L'ISTAT ogni tanto ricorda (ma non sempre i dati vengono letti complessivamente) che la ragione di ciò è che la dinamica dei prezzi dei beni più diffusi di largo consumo ha un impatto più alto anche in una fase di bassa inflazione poiché, essendo quelli più richiesti e consumati, hanno una dinamica inflattiva più alta. Questi beni sono più richiesti e più consumati dove i redditi sono obiettivamente più bassi. Questo vale per i pensionati in generale ma anche per la dinamica del Mezzogiorno. In ogni caso, questo discorso serve solo a riequilibrare un ragionamento per il quale parlare di gabbie – mi si scusi l'espressione – significa parlare in termini non solo assolutamente vecchi ma inadatti ad affrontare il problema.

Quella che si pone, dunque, è una questione salariale generale per l'Italia, per cui bisogna agire sui redditi bassi percepiti dalle categorie di cui parlavo prima, ovvero i lavoratori in generale e i pensionati. È evidente che la questione salariale si è andata accentuando nel tempo e dunque affrontarla nelle sue prospettive vuol dire che, stante la situazione di crisi e i tempi di uscita dalla stessa, è difficile ipotizzare che una redistribuzione di utili possa avere qualche effetto benefico, pur essendo prevista dal codice civile e dagli aggiornamenti del 2003. In questa fase, infatti, essi sono difficilmente reperibili sul mercato, perché almeno metà delle imprese ita-

liane non paga le imposte in quanto non produce valore aggiunto: questo è un altro problema che si pone.

In secondo luogo, è difficile immaginare che, almeno nell'immediato, tra il 2009 e il 2010, possa esserci una redistribuzione efficace della produttività, poiché bisogna uscire dalla crisi, impedire i licenziamenti, difendere l'occupazione, fare uno sforzo per traguardare l'uscita da questa crisi le cui condizioni sono molto complicate. In terzo luogo diventa necessaria e addirittura indispensabile un'azione fiscale molto forte, per immaginare un piano fatto di risorse vere da investire per ridurre le tasse sul lavoro, a vantaggio dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Con questa dinamica si potrà realizzare, nei prossimi due o tre anni, l'obiettivo di una riduzione delle tasse sul lavoro che vada, mediamente, dagli 80 ai 100 euro a testa per ogni lavoratore dipendente e ogni pensionato. In questo modo saremo in grado di fermare l'iniquità che si sta producendo, di invertire la tendenza, sapendo che ciò vuol dire investire risorse. Farlo in tempi di crisi e di indebitamento, ovviamente, non è semplice: per questa ragione la lotta all'evasione, e non i condoni, è per noi essenziale.

Andrebbe dunque prevista con immediatezza la reintroduzione, magari anche con decreto, della precedente normativa sulla tracciabilità fiscale, che è stata modificata portando la soglia da 5.000 a 12.000 euro. Data la massa di evasione fiscale di cui parliamo, sarebbe ragionevole reintrodurre questa norma, così come quella relativa all'albo clienti-fornitori e gli elementi di trasparenza necessari su questo tema. In ogni caso sarebbe necessario investire risorse perché, sostenendo i redditi e i consumi, si può velocizzare la ripresa, della quale attualmente abbiamo la percezione in altri Paesi, come la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, mentre in Italia non si registrano ancora elementi in tal senso, né vengono compiute iniziative di questo tipo che potrebbero aiutare il nostro Paese.

Occorre predisporre quindi una nuova politica dei redditi: i salari, da qui in avanti, devono crescere in linea con tutta l'inflazione reale e non solo con quella depurata, comprendendo quindi anche i beni petroliferi. La crescita dei salari, inoltre, deve essere in linea con la produttività: essa non può essere distribuita in modo ineguale. I salari devono inoltre crescere attraverso un'azione fiscale, capace di far svolgere al fisco una funzione di redistribuzione verso il mondo del lavoro e non invece di accentuazione delle diseguaglianze. Questo è il cuore del rapporto che abbiamo formulato quest'anno e che abbiamo presentato alcuni mesi or sono, che troverete anche nei nostri documenti e nei volumi che prossimamente vi saranno inviati.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Megale per l'ampia e ricca esposizione, nonché per gli ulteriori contributi che, come da lui annunciato, verranno messi a nostra disposizione.

CASTRO (PdL). Ringrazio innanzitutto il dottor Megale per la sua relazione, nella quale hanno prevalso gli elementi diagnostici su quelli

prognostici, i criteri programmatici su quelli interpretativi. Credo che le audizioni si facciano per ascoltare e per sapere e non per commentare: mi esonerò quindi da ogni commento e chiedo ad una fonte così autorevole un paio di valutazioni su due questioni che mi sono parse emergere dalla sua ampia relazione.

Nella relazione si invoca una *high road strategy* e su questo possiamo largamente convenire. Vorrei sapere se, secondo le valutazioni dell'IRES, l'andamento rattrappito della produttività italiana possa avere implicitamente un effetto benefico di ammortizzazione sociale rispetto all'andamento dell'occupazione, che ha fatto registrare *performance* comparativamente migliori rispetto ad altri Paesi industriali. Le chiedo dunque come coniugare alta produttività e tutela occupazionale.

La seconda domanda che mi permetto di fare è riferita a un dato del vostro rapporto che mi ha molto colpito: si registrano infatti delta profondi tra la retribuzione di fatto e la retribuzione contrattuale. La nuvola è molto sparsa, i punti della nuvola sono molto dilatati, mentre in un sistema con un assetto contrattuale così fortemente concentrato intorno al contratto nazionale ci si aspetterebbe una redistribuzione organizzata in modo molto più omogeneo intorno alla media. Sembrerebbe quasi che il mercato abbia fatto violenza al dato contrattuale. Vorrei sapere quali sono le vostre linee interpretative rispetto a questo fenomeno, che mi sembra emergere dai vostri dati in modo nitido.

NEROZZI (PD). Nella relazione si è parlato delle diseguaglianze nelle retribuzioni, riguardanti soprattutto le donne e gli immigrati. A tale proposito vorrei sapere se il dato è calcolato a parità di qualifiche e di settore, oppure in generale: si tratta infatti di due dati differenti.

La seconda questione che vorrei porre riguarda l'elemento della cassa integrazione: scorporando i dati delle lavoratrici e dei lavoratori in cassa integrazione e considerando solo il dato relativo a coloro che hanno un leggero beneficio rispetto all'inflazione, vorrei conoscere la divisione di tale dato tra Nord e Sud e tra piccole e medie imprese, in rapporto al ragionamento più generale. La questione dei precari rispetto a quella riferita a donne e immigrati rientra in un discorso di tipo diverso: queste ultime due categorie sono infatti più facilmente identificabili.

L'altra questione è che, ovviamente, la cassa integrazione non investe tutto, e in questo senso il rapporto tra Nord e Sud è ancora più interessante.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Megale per rispondere, vorrei chiedere all'IRES di inviarci, nel caso tale documentazione non fosse ancora compresa in quella già mandata o che ci manderete successivamente, il lavoro relativo alle simulazioni dell'applicazione del contratto cosiddetto separato per il periodo 1993-2008.

Sarebbe interessante averlo anche ai fini del lavoro futuro che la Commissione sarà chiamata a svolgere.

MEGALE. Signor Presidente, sarà nostra premura soddisfare la sua richiesta. Tra l'altro, queste simulazioni sono contenute nel volume completo, che potremo inviare a tutti, oltre che nell'estratto del rapporto fornito questa mattina.

A questo proposito, vale la pena ricordare che, relativamente all'effetto di simulazione in questo periodo lungo 15 anni, mettendo a confronto i due modelli (confronto che abbiamo svolto al di là e al di sopra delle polemiche politiche o dei diversi punti di vista), è evidente che, se si considera questo scenario, si rileva che il nuovo accordo separato indica un indice d'inflazione depurato dai prezzi energetici e che, anche in questo arco di tempo, tale indice è leggermente superiore ai tassi d'inflazione programmati nelle politiche di bilancio ma, a differenza dell'accordo del 1993, strutturalmente al di sotto dell'inflazione reale per una ragione banalissima.

Infatti, mentre quel vecchio accordo presentava sempre un appuntamento biennale che recuperava un differenziale con l'inflazione reale, il nuovo accordo non prevede mai questo appuntamento. Può quindi verificarsi il paradosso che nel 2009, con rischio deflazione (rischio che fortunatamente noi non corriamo), l'inflazione depurata cresca anche leggermente al di sopra dell'inflazione effettiva.

Dal punto di vista economico, questo elemento altera gli equilibri economici stessi. Un conto, infatti, è immaginare che i salari crescano in funzione delle dinamiche lineari (se cresce l'inflazione crescono i salari mentre, se si riduce l'inflazione, inflazione e produttività sono coperte); un altro conto è immaginare un'operazione capovolta, in virtù della quale i salari crescono di più, rispetto all'inflazione, quando le dinamiche sono quelle del 2009 mentre, quando il petrolio si impenna, il livello dei salari dipenderà dalle valutazioni.

Il prezzo del petrolio è passato dai 140 dollari a barile ai 40 e agli attuali 70 e nessuno è in grado di stimare quale effetto tali variazioni potranno produrre per quanto riguarda i primi segnali di ripresa né gli effetti che, nel 2010 e nel 2011, avrà sull'inflazione e sulle dinamiche del greggio la grande immissione di liquidità che circola nel mondo.

Chi oggi calcola le dinamiche inflattive considerando questa depurazione, lo fa sulla base di un criterio in virtù del quale non dovrebbero esservi alterazioni di questo equilibrio nelle dinamiche del prezzo del petrolio. Molto probabilmente, però, a partire dal 2011 la situazione non sarà proprio questa. Per tale ragione, il rapporto con l'inflazione reale e non con quella depurata non è solo una questione relativa al livello del salario ma anche di corrette regole economiche che devono valere sempre.

In secondo luogo, rispetto alle domande poste dal senatore Nerozzi, è indubbio che le disuguaglianze di cui abbiamo parlato abbiano visto accentuarsi tre diseguaglianze negli ultimi sette anni: quelle verso le donne, quelle verso i giovani precari e quelle verso gli immigrati. Questo elemento è orizzontale in tutta la dinamica delle piccolissime imprese, al Nord e in modo particolare al Sud, ma le tre fasce più coinvolte sono queste.

In genere, questo avviene a parità di prestazioni professionali, perché altrimenti varrebbe una logica diversa, per la quale si evidenzia il fatto che non è sufficiente immaginare delle regole. Queste regole devono poi funzionare ed essere messe in grado di essere applicate ovunque in tutto il Paese. In questo senso, in qualità di studiosi ma anche come Istituto con un proprio punto di vista (essendo l'Istituto del più grande sindacato italiano), noi pensiamo che bisognerebbe immaginare di disporre effettivamente di un contratto nazionale capace di tutelare dall'inflazione reale e di cogliere anche questa dinamica diversa tra grandi e piccole imprese. È un punto di riflessione non ancora compiuto, neanche da parte dei nostri studiosi. Di sicuro non è accettabile che, a parità di prestazione, a seconda che un lavoratore operi in un'impresa di 200 o di 10 dipendenti, vi siano circa 9.000 euro di differenza retributiva.

Anzi, è proprio quella competenza e quel merito artigianale e professionale (che fanno parte del nostro *made in* in tutto il mondo) che dobbiamo scoprire come recuperare e valorizzare. Ovviamente, bisogna essere consapevoli che questo vuol dire porsi il problema del sistema di imprese che sono a monte di questa dinamica.

In secondo luogo, anche nel rapporto tra Nord e Sud si presentano le analoghe caratteristiche da me prima ricordate nella ripartizione del reddito, con un problema che risulta di qualche interesse anche per il rapporto tra produttività del Nord e del Sud. Anche in questo caso bisogna scavare molto di più di quanto fatto finora, nel senso che ancora oggi il sistema produttivo meridionale soffre di una serie di carenze e di lacune attinenti anche alla mancanza di una politica nazionale verso il Mezzogiorno. Di sicuro questo non contribuisce a realizzare quella produttività di sistema necessario anche nelle realtà industriali e dei servizi del Mezzogiorno stesso.

Come voi sapete, se un lavoratore in cassa integrazione, soprattutto nel 2009, oscilla intorno ai 1.300 euro netti, ne guadagna 760, se si attesta sui 1000 euro, ne guadagna circa 600. Nel caso di un collaboratore precario, in virtù del bonus introdotto dalla legge n. 2 del 2009, se è fortunato, guadagna al massimo 150 euro al mese per mantenersi.

Dunque, non ci sono più le condizioni previste dalla legislazione precedente, che prevedeva un valore della cassa integrazione pari all'80 per cento della retribuzione: il livello si aggira invece tra il 55 e il 60 per cento e per questo si è posta l'esigenza della rivalutazione. Bisogna soprattutto considerare che tra ottobre e novembre si esauriranno sia l'indennità di disoccupazione, che dura 10 mesi, sia la cassa integrazione ordinaria, che ne dura 12 e ciò pone un problema ulteriore per le condizioni retributive di questi lavoratori.

Bisogna anche considerare che in tutto questo periodo, fino al 2008, cioè prima della crisi, le dinamiche occupazionali in Italia hanno avuto, in effetti, un andamento accelerato. In Italia si è registrata infatti una produttività più bassa del resto d'Europa e un tasso di crescita dell'occupazione leggermente più alto, tant'è che all'inizio del 2008 il tasso di disoccupazione era al 6,2 per cento: si tratta di un dato non indifferente se confron-

tato con quello, ad esempio, di 10 anni prima. Va ricordato però che è cresciuta soprattutto l'occupazione temporanea e quella precaria. Molti studiosi – noi abbiamo svolto solo un leggero approfondimento in proposito – attribuiscono anche alla bassa dinamica della produttività l'elemento dell'incertezza e della precarietà del lavoro. Questa è una componente – anche se non l'unica – della bassa crescita, che è connessa all'occupazione povera e instabile.

Quanto al rapporto tra retribuzioni contrattuali e di fatto, queste due variabili agiscono in modo diverso nel Nord e nel Sud: se la retribuzione contrattuale nel Mezzogiorno rappresenta il 94-95 per cento della componente salariale del salario di fatto, in quelle del Nord questo dato si attesta, a seconda dei settori, tra l'85 e l'88-89 per cento. Ciò vuol dire che il secondo livello contrattuale agisce in modo particolare nelle medie e nelle grandi imprese del Nord coinvolgendo, dagli anni '60-'70 in poi, un'ampia quantità di lavoratori. In proposito abbiamo effettuato dei calcoli, basati sui dati del Ministero del lavoro di un anno e mezzo fa, quando si concluse il protocollo sul *welfare* relativo alla decontribuzione sui premi variabili che, secondo i dati INPS, avrebbe coinvolto circa 2-2,5 milioni di lavoratori. Questi dati ci dicono che, pur dovendo confermare la decontribuzione e la detassazione oggi previste, per riequilibrare la curva tra le retribuzioni contrattuali nazionali e quelle di fatto, sarebbero necessarie due operazioni. In primo luogo, dalla detassazione dovrebbero essere escluse le realtà che erogano aumenti unilaterali, convogliandola invece solo sugli aumenti salariali contrattati con le parti sociali e con il sindacato. In secondo luogo, andrebbe fornito un premio di *start up*, una decontribuzione effettiva, a quelle imprese e a quei territori che si accingono a fare per la prima volta un accordo di secondo livello. Oggi contratta circa il 30 per cento delle imprese per circa il 50 per cento dei lavoratori: immaginate se, stabilizzata questa situazione, più che premiare le realtà in cui le regole sono già vigenti, si desse un premio a chi si accinge per la prima volta a fare un accordo sindacale vero sul salario per obiettivi e sulla produttività. Questo è uno dei limiti di quell'accordo separato di cui parlavo prima, ma è anche la sfida per la crescita e la produttività in cui siamo impegnati come istituto di ricerca della CGIL e come Confederazione generale del lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Megale per il prezioso contributo di analisi fornito.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10,05.

